

Di fronte alla vista di quell'opera «vergognosa» e «insultante», l'aploomb diplomatico è sparito, lasciando il posto ad una reazione veemente. Fisica. La furia di Zvi Mazel, ambasciatore d'Israele in Svezia, si è abbattuta come una tempesta sulla compassata atmosfera della mostra che un museo di Stoccolma ha dedicato ai genocidi perpetrati nel mondo. A farne le spese, nel giorno dell'inaugurazione, è l'opera di un'artista israeliana residente in Svezia, Dror Feiler; un'opera che il furibondo ambasciatore ha completamente distrutto prima di essere allontanato da un disorientato servizio di sicurezza.

A scatenare l'ira di Mazel è stata «Biancaneve e la follia della verità»: una vasca rettangolare piena di acqua rossa - che rappresenta il sangue - sulla quale galleggiava una barca bianca, con su la fotografia sorridente di Hanadi Jaradat, l'attentatrice suicida palestinese che si è fatta esplodere in un ristorante di Haifa, il 20 ottobre scorso, provocando la morte di 21 israeliani. «L'ambasciatore», racconta Kristian Berg, direttore del museo, «ha strappato un faretto e l'ha lanciato nella vasca, causando un corto circuito che ha messo a repentaglio la vita dei presenti. Siamo stati costretti ad accompagnarlo alla porta». Berg dice di capire l'emozione dell'ambasciatore, ma non per questo si esime dal condannare il suo gesto: «Distruggere un'opera d'arte è intollerabile - sottolinea - se uno non apprezza quello che vede, può andarsene». In quanto all'auspicio espresso dall'ambasciatore, che l'opera fosse ritirata dalla mostra: «Se qualcuno pensa di poter esercitare pressioni politiche su una mostra d'arte si sbaglia. Nessuno potrà costringermi a rimuovere l'opera», avverte il direttore del museo.

L'ambasciatore Mazel si è difeso affermando alla radio svedese che «non si trattava di un'opera d'arte» ma di «una mostruosità, un'oscena distorsione della realtà». «Per me - aggiunge - era intollerabile, un insulto alle famiglie delle vittime». «Ero molto curioso di vedere quello che avevano fatto gli artisti - prosegue la sua spiegazione l'ambasciatore - ma mi sono trovato davanti al ritratto sorridente dell'autrice di un attentato che ha ucciso 21 persone, ventuno civili inermi. Uno sconcerto. Ho avuto uno shock. Io e mia moglie ci siamo fermati e abbiamo cominciato a tremare. Per di più sulla parete c'era un testo che giustifica-

Raffigura una vasca piena di acqua rossa sulla quale galleggia una barca bianca con la foto della giovane attentatrice

“ Al museo di Stoccolma danneggiata «Biancaneve e la follia della verità» dell'artista israeliano Dror Feiler e di sua moglie Gunilla Skold



Il diplomatico si difende: è vergognosa e insultante offende le famiglie delle vittime dell'attentato di Haifa Il governo Sharon: va ritirata dall'esposizione ”

Ambasciatore d'Israele rompe opera con kamikaze

Tensione con la Svezia che ospitava la mostra. Convocato il diplomatico, Gerusalemme protesta



L'opera colpita dall'ambasciatore israeliano

Il Papa invoca la riconciliazione

Un concerto per unire cristiani, ebrei e musulmani

CITTÀ DEL VATICANO L'esecuzione del brano inedito «Abraham» del maestro Harbison ispirato dalla Genesi e le note della sinfonia n. 2, «La Resurrezione», del «luterano» Gustav Mahler per ricordare a cristiani, ebrei e musulmani la comune discendenza da Abramo e favorire la loro riconciliazione. È quello che è avvenuto ieri pomeriggio nell'Aula Paolo VI in Vaticano dove, sotto la direzione del maestro ebreo americano Gilbert Levine, la «Pittsburgh Symphony Orchestra» ed i cori di Ankara, Cracovia, Londra e Pittsburgh hanno eseguito il «concerto per la Riconciliazione». Un evento reso eccezionale anche dalle presenze che hanno riportato alle giornate di preghiera per la pace di Assisi.

Sul palco, alla destra di Giovanni Paolo II, ha preso posto il rabbino capo emerito della comunità di Roma, prof. Elio Toaff e alla sinistra l'imam della moschea di Roma, Abdulwahab Hussein Gomaa, quindi il cardinale Walter Kasper e monsignor Michael Fitzgerald. In prima fila i rappresentanti della Chiesa cattolica, del mondo ebraico italiano e internazionale (ricordiamo il rabbino capo d'Israele, Jona Metzger), di quello musulmano (dal segretario generale del World Islamic Call Society, Mohamed Ahmed Sharif, al presidente della forum internazionale islamico per il dialogo, il saudita Hamid Al-Rifae), quindi

ortodossi, luterani, evangelici (con il presidente della federazione delle chiese evangeliche in Italia, pastore Gianni Long).

«È stata per tutti un'occasione di riflessione e di preghiera» ha commentato il pontefice, commosso e soddisfatto, al termine dell'esecuzione. «La storia dei rapporti tra Ebrei, Cristiani e Musulmani è segnata da luci e da ombre e, purtroppo, ha conosciuto momenti dolorosi. Oggi - ha sottolineato - «si sente il bisogno pressante di una sincera riconciliazione tra i credenti nell'unico Dio». Da qui l'auspicio «che insieme gli uomini siano purificati dall'odio e dal male che minacciano continuamente la pace, e sappiano tendersi reciprocamente mani ignare della violenza, ma pronte ad offrire aiuto e conforto». Perché pur nelle diverse convinzioni sul Dio comune, «Ebrei, Cristiani e Musulmani - ha esclamato - non possono accettare che la terra sia afflitta dall'odio, che l'umanità risulti sconvolta da guerre senza fine». «Dobbiamo trovare in noi il coraggio della pace. Dobbiamo implorare dall'Alto il dono della pace. E questa pace si spanderà come olio che lenisce, se percorreremo senza sosta la strada della riconciliazione». «Allora - ha concluso - il deserto diventerà un giardino dove regnerà la giustizia, ed effetto della giustizia sarà la pace».

r.m.

va la sua azione. Semplicemente ho visto la terrorista ben truccata che galleggiava serenamente tra fiumi di sangue dei miei fratelli, dei figli delle famiglie che sono stati assassinati». «Questa esposizione - denuncia - è parte di una campagna ostile a Israele e al suo governo». L'incidente rischia ora di trasformarsi in un caso diplomatico e minaccia la partecipazione di Israele alla conferenza internazionale contro i genocidi che si terrà a Stoccolma dal 26 gennaio al 2 febbraio prossimi. «Il governo svedese si era impegnato a non collegare la conferenza sul genocidio al conflitto in Medio Oriente. L'orrenda

opera che decanta una terrorista suicida che ha assassinato 21 civili è una flagrante violazione di questa intesa», afferma David Saranga, portavoce del ministero degli Esteri israeliano. In serata, il vice direttore generale della divisione

per l'Europa Occidentale del ministero degli Esteri di Gerusalemme, Ron Curiel, telefona all'ambasciatore svedese Robert Ritberg per dirgli che Israele considera il governo di Stoccolma responsabile dell'esposizione dell'opera e per chiedergli che sia rimossa. «Non permetteremo alla Svezia - aggiunge - di celarsi dietro il pretesto della libertà di espressione per giustificare attacchi terroristici contro Israele».

A compiere un passo ufficiale sono anche le autorità svedesi. Il governo di Stoccolma ha convocato per oggi l'ambasciatore Mazel: «Gli chiederemo spiegazioni sull'accaduto. Dal nostro punto di vista è totalmente inaccettabile distruggere in questo modo un'opera d'arte», dichiara la portavoce del ministero degli Esteri Anna Larsson. Dror Feiler, autore dell'opera assieme alla moglie svedese Gunilla Skold, è anche presidente dell'associazione «Ebrei per una pace israelo-palestinese», che ha avviato la campagna «Manifesto ebraico: Sharon è il peggior nemico d'Israele», Feiler ha accusato l'ambasciatore di «vandalismo» e di voler attentare alla libertà artistica e d'espressione. «Il mio obiettivo artistico - dice - era mostrare come le persone deboli possano compiere le cose più terribili una volta lasciate sole, alla deriva». Secca la risposta dell'ambasciatore Mazel: «Feiler - rileva polemicamente - è un israeliano estremista che dedica la maggior parte del suo tempo a scrivere contro Israele. È una persona che sta dalla parte dell'assassino e vuole glorificarlo».

u.d.g.

L'iniziativa artistica legata alla conferenza internazionale contro i genocidi: in forse la partecipazione di Israele

Il dolore del padre di un ragazzo kamikaze

«Accuso la Jihad, ha rubato la vita di mio figlio»

Umberto De Giovannangeli

Segue dalla prima

A Nablus la quotidianità è scandita dalle raffiche dei mitra, dal volteggiare minaccioso degli elicotteri da combattimento Apache, dall'odore acre dei pneumatici e dai cassonetti bruciati per opporre resistenza all'avanzata dei blindati dello Stato ebraico. Le mura di Nablus sono piene di foto di «martiri del jihad», i giovani kamikaze immolatisi per Allah e la Palestina. Ma Basil, quarantenne farmacista dal fisico esile ma dalla volontà di ferro, non parla di Jihad e di Amjad, i suoi figli, come di due eroi. «Per loro - dice - avevo sognato un futuro diverso, lontano da questo inferno». Iyad e Amjad frequentavano, quando non erano chiuse dalle autorità militari israeliane, scuole pubbliche. Vestivano all'americana, navigavano in internet, si recavano in moschea ma non erano certo degli integralisti invasati né avevano mai partecipato ad azioni armate contro soldati o civili israeliani. Amjad aveva quindici anni, Iyad uno in più. Erano molto uniti, dicono i loro amici, nei giochi sportivi, erano provetti calciatori, come nei «giochi» di guerra, le manifestazioni di protesta contro le truppe di occupazione israeliane.

Come presagendo una tragedia imminente, Basil aveva scritto a un suo cugino, residente da anni ad Amman, per sondare la sua disponibilità ad accogliere nella sua casa in Giordania i due ragazzi. «Qui - osserva Basil - il futuro dei nostri figli è già scritto: ed è un futuro segnato dall'odio e dalla violenza». Iyad e Amjad erano due «shebab», i ragazzi dell'Intifada. Come molti dei loro coetanei avevano imparato a convivere con i carri armati israeliani e con giorni e giorni di coprifuoco

totale. «Una situazione assifiante, c'è da impazzire chiusi per giorni in casa», dice Bilal. E come molti dei loro coetanei, erano divenuti «lanciatori di pietre». «Molte volte - racconta Basil - avevo provato a discutere con i miei figli della risposta da dare all'occupazione israeliana. Io non ho mai creduto che potessimo conquistare la nostra libertà con la forza, ma loro rispondevano che era Israele a imporre questa scelta, che io non sapevo cosa volesse dire vedere morire un proprio compagno o subire le torture degli israeliani sotto interrogatorio. Dobbiamo combattere per liberare la nostra terra, mi ripetevano, perché nessuno lo farà per noi». Iyad e Amjad erano cresciuti in una realtà in cui i bambini fanno il «gioco dello shahid». Mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido «Allahu Akbar». Certo quei bambini sbagliano. E ricevo-

Ogni angolo della casa di Basil a Nablus racconta dei due suoi ragazzi morti una settimana fa

no esempi sbagliati dai loro fratelli maggiori, che il «gioco» del martire lo fanno sul serio. «Eppure - annota tristemente Bilal al-Masri - quei bambini che sbagliano, non sono carnefici: sono vittime. Come il mio Iyad». Nella luminosa casa della famiglia al-Masri, nel cuore di Nablus, a due passi dall'antica casbah, non c'è spazio per l'esaltazione del «martirio» di Iyad e Amjad. È stato Basil con un suo fratello a cancellare alcune scritte apparse sui muri dell'abitazione inneggianti a «Iyad il martire». «La verità è che Iyad è morto inutilmente», ripete il padre. Una verità amara che Bilal non si è tenuto per sé. «Iyad - dice - era rimasto scioccato dalla morte di suo fratello Amjad, ucciso dai soldati israeliani che hanno risposto a colpi di mitra al lancio di pietre». Da quel giorno, Iyad si era chiuso in sé, incupito, e forse è proprio durante i funerali di Amjad che ha preso la decisione di divenire uno «shahid», un martire. Funerali che si trasformarono ben presto in una manifestazione di protesta. Decine di figli si scontrano con i soldati israeliani. Al lancio di pietre, i militari rispondono prima sparando candelotti lacrimogeni e poi aprendo il fuoco contro i dimostranti. Iyad si trova a fianco di suo cugino MOammed, quando quest'ultimo viene colpito alla testa da una pallottola. Mohammed muore sul colpo. Di certo fu in quell'oc-

casione che i reclutatori di kamikaze hanno puntato su Iyad, sulla sua rabbia, sulla sua disperazione. Bilal al-Masri non crede che Iyad abbia maturato da solo questa scelta estrema. «Qualcuno - denuncia - ha strumentalizzato la sua rabbia e il suo dolore, ed anche la volontà di farsi giustizia, senza tenere in alcun conto dei sentimenti di sua madre e del resto della famiglia che aveva già perso un altro figlio qualche giorno prima». Un concetto ribadito con foga da un altro cugino di Iyad, Yasser: «Chi l'ha spinto al martirio è senza cuore e non teme Allah. Ditemi, come si può avere tre morti in una famiglia in una settimana?». Iyad avrebbe voluto vendicare suo fratello, facendosi a sua volta strumento di morte. Ma qualcosa non è andato secondo i piani. L'esplosione, avvenuta prima del previsto, ha fatto scempio del corpo del giovane kamikaze. «Iyad è stato mandato allo sbaraglio. Lui non era mai uscito da Nablus e non avrebbe saputo andare in nessun posto. Avevano bisogno di un «martire» da esibire, che Allah li maledica», aggiunge tra le lacrime Yasser. Alcuni testimoni raccontano di aver visto il ragazzo aggirarsi nel villaggio di Jainsafut, nel nord della Cisgiordania, chiedendo dove fosse il ceck point di Kalandia, sulla strada tra Ramallah e Gerusalemme. «Iyad - sottolinea Yasser - non sapeva nemmeno che quel ceck

point era distante decine di chilometri». La madre di Iyad non ha partecipato al funerale del figlio: «Non avrebbe resistito alla vista di ciò che era restato del corpo del nostro amato Iyad», sussurra Bilal. Come è usanza, la casa degli al-Masri si è subito riempita di gente alla notizia del «martirio» di Iyad. Le donne consolavano la madre del ragazzo, offrivano dolci ai vicini. Poi nella casa hanno fatto il loro ingresso alcuni leader locali della Jihad islamica, il gruppo che aveva reclutato Iyad. L'incontro è durato un attimo. Il tempo necessario perché Bilal respingesse il loro abbraccio e rifiutasse le loro condoglianze. «Andatene - ha detto loro - non so che farne della vostra solidarietà». «Chiunque abbia mandato Iyad a morire non avrebbe dovuto farlo - spiega Basil - avrebbe dovuto capire la sua situazione, e soprattutto impedirgli di portare a termine la missione, anche se era ciò che voleva. Invece...». Nella pausa di Bilal c'è tutto lo strazio di un padre che cerca, invano, una risposta ad un perché: «Perché hanno trasformato mio figlio, un ragazzo di sedici anni, in un attentatore suicida?». L'occupazione israeliana, le rappresaglie di Tsahal, le umiliazioni quotidiane subite a un check point: questa condizione di sofferenza, reale, palpabile, non giustifica la scelta estrema a cui Iyad, è stato guidato.

Una scelta di morte contro cui la famiglia al-Masri ha deciso di insorgere. E lo ha fatto trasformando il dolore privato in una denuncia pubblica. I familiari di Iyad hanno pubblicato sulla stampa locale un comunicato di protesta senza precedenti nel suo genere. «Lo abbiamo fatto - dice Bilal - per cercare di far sì che altre famiglie non si trovino a piangere i loro figli, sacrificati invano per una violenza che non ci darà mai libertà e indipendenza». È un comunicato di poche parole, ma sufficienti per costruire un caso che sta scuotendo la società palestinese, e non solo a Nablus: «La sua è stata una morte inutile», hanno scritto i familiari di Iyad. Un j'accuse rivolto ai capi della Jihad islamica, il gruppo che ha rivendicato l'operazione di «martirio». «Costoro - denuncia Bilal - strumentalizzano la rabbia di tanti ragazzi per rafforzare il pro-

Amjad, 15 anni è stato ucciso dai soldati israeliani mentre tirava pietre Iyad, 16, lo voleva vendicare

prio potere ed ora esaltano anche il sacrificio di giovani madri», come Rim al-Riashi, la ventunenne kamikaze, madre di due bambini, saltata in aria nell'attentato suicida al valico di Erez (4 israeliani uccisi). Un potere, quello dei gruppi armati dell'Intifada, che cresce ad ogni «operazione di martirio» portata a termine. «In questo modo - riflette Basil - oltre a distruggere inutilmente la vita di tanti ragazzi, si fa gioco di chi in Israele vuole dipingere i palestinesi come una massa di terroristi, cancellando così i diritti, e le sofferenze, di un popolo che vuole solo vivere in pace in un proprio Stato». La famiglia al-Masri ha inoltre chiesto che l'Anp svolga indagini per individuare coloro che hanno spinto il ragazzo a proporsi come «shahid», quando, peraltro, la famiglia era in lutto per l'uccisione - avvenuta qualche giorno prima - del fratello minore Amjad e del cugino Mohammed da parte dei soldati israeliani. Bilal al-Masri non smetterà di cercare una risposta al suo «perché». Continuerà la sua battaglia di verità. Senza paura, anche se, confida il cugino Yasser, dopo la denuncia sui giornali ha subito diverse minacce. Ma accanto alle minacce, Bilal al-Masri ha ricevuto anche numerosi attestati di stima e di incoraggiamento da tanti palestinesi che «non vogliono subire ancora il ricatto del terrore» e che esortano Bilal a non mollare. «Ormai - dice - non ho più nulla da perdere. Una parte di me è morta con Iyad e Amjad. Ma farò di tutto perché altri ragazzi non seguano l'esempio di Iyad. Non dobbiamo lasciarci trasformare in un popolo di kamikaze. Senza speranza, senza futuro».

(ha collaborato Osama Hamlan)